

I nuovi orientamenti della politica egiziana

Le ipotesi di Sadat

Un simposio internazionale al Cairo sulla « guerra d'ottobre » - Perché l'attuale presidente ha potuto rovesciare, contro ogni previsione, le scelte di Nasser - I rapporti con l'Unione Sovietica e con gli Stati Uniti - Punti di forza e di debolezza del gruppo dirigente - Un'analisi dettagliata del noto pubblicista di sinistra Lotfi El Kholi

Ad un anno dalla sua scomparsa:

uno scritto di Franco Antonicelli

L'ITALIA DEPRDATA

È trascorso un anno dalla scomparsa di Franco Antonicelli. A Torino sono stati raccolti in volume, con la prefazione di Gian Carlo Pajetta, gli articoli che Antonicelli scrisse per la rivista « Nuova Società » dal novembre 1972 all'ottobre 1974. Ne pubblichiamo uno che affronta politicamente il tema dei beni culturali.



Un autoritratto a penna di Franco Antonicelli

È il grido d'allarme d'ogni giorno: l'Italia è depredata e depredata, due rovine che intrecciano i loro danni e le loro responsabilità, e il quadro è vastissimo, abbraccia la natura e l'uomo, cioè l'ambiente e le opere dell'uomo, i valori dell'arte e i valori della storia (anzi questi, i documenti della civiltà, comprendono e per quantità superano quegli altri). Chi è colpevole? Un po' tutti: lo smog e altri veleni chimici, i colombi, i gatti, le termite, microrganismi di ogni genere, le erbacce, i superpersonaggi militari, le vibrazioni, i macchinari, le faide ideiche che si abbassano. Dietro a tutto questo gli uomini sembrano un po' nascosti, ma eccoli saltar fuori in prima linea, e avanti a tutti gli altri, i più avidi, i più foschi, i più prepotenti, i nemici della natura e dell'uomo, gli speculatori edili e i padroni, i dionisi del profitto e i monopolisti, che sono anche monoteisti, cioè adorano un solo dio, il profitto personale.

La gamma è tutt'altro che ristretta: si va dal pescatore di frodo al piromane per dolo (mentre scrivo l'Unità parla di nuovi incendi di bosco visibilmente colosi in Val di Susa e nel Sangone), dal taglio di alberi magari soltanto allo scopo di correre più rapidi in macchina alle sopraelevazioni abusive, dai grandi insediamenti della distribuzione monopolistica (le varie « Rinascente » e « Pam ») alla vera e propria manomissione ambientale (si può leggere sui giornali: « I vandali stanno distruggendo la riviera più bella del mondo », e una volta è Portofino, un'altra è la Versilia, o l'isola d'Elba, o la costa sorrentino-amalfitana). Il capolavoro del capolavoro del cinismo del profitto, mescolato a tutte le virtù dello spirito, è Venezia. È il caso di Venezia, più in là, fa con intelligenza e coraggio quello che può: protesta, interviene, organizza convegni, pubblica documenti; estende al massimo la coscienza dei problemi della difesa delle nostre bellezze e ricchezze naturali e artistiche.

Un catalogo che non esiste

Non tutti s'intende. Sovrintendenti di musei e gallerie, il direttore dell'Istituto del restauro (ma la stessa sede del Centro è pericolante e altra non mi pare che sia stata trovata) alzano le loro grida di sdegno e di lamento: idem giornali e riviste, e Antonio Cederna, e Cesare Brandi e altri. L'associazione « Italia Nostra », che ha quasi vent'anni di vita, fa con intelligenza e coraggio quello che può: protesta, interviene, organizza convegni, pubblica documenti; estende al massimo la coscienza dei problemi della difesa delle nostre bellezze e ricchezze naturali e artistiche.

A questo siamo: alla difesa. E non già al passo che dovrebbe essere non el cada a terra in polvere, non multi funzionalità. E che cosa si può fare? Che cosa si può fare in un'Italia che è tutta (ancora) bella, che possiede almeno otto milioni di opere di catalogo (un catalogo che non esiste, o è appena agli inizi); e otto milioni di una cifra molto approssimativa, per difetto) e di un valore economico che nemmeno alla lontana si può definire?

Non molto, ma alcune cose intanto potevano e possono essere fatte. Per limitarci a un solo settore dei beni culturali (le arti, i monumenti) proviamo anzitutto ad aumentare gli organi delle Sovrintendenze, a migliorarne la preparazione culturale, a ritoccarne gli stipendi. Non sicuramente, i massimi tutori delle nostre pinacoteche, musei, eccetera, presi alla gola persino da responsabilità civili e penali, non sono stati compresi fra i superstiti: essi arrivano alla cifra di lire 260.000 mensili. Così tempi che corrono, meglio domestico tutore, senza lauree, o diploma, o certificati di sorta. Giorni addietro sulla Stampa, a proposito delle disinvolture dei « tombaroli » che manomettono e depremano le antichità sepolte nel sottosuolo, si accennò all'idea di servizi di sorveglianza che potrebbero far parte di quel servizio civile sostitutivo del militare concesso (in malo modo) agli obiettori di coscienza. Perfettamente. Era già stata una proposta mia e di altri in sede di discussione del disegno di legge sull'obiezione. Ma potrebbe essere svegliate e moltiplicate in ogni località le energie di giovani guidati a cercare, salvare e proteggere i documenti più vari della nostra civiltà. È bastato che a un bravo professore venisse l'entusiasmo per il bel patois dell'alta Val di

Susa, perché lassù alla Novalesa i ragazzini delle scuole si mettesse a cercare parole, immagini, canti, favole, proverbi, così da resuscitare un antico linguaggio e riviverlo.

Come con le parole si può fare con gli oggetti.

Ma tocca allo Stato. Cioè al Governo, al Parlamento. Il quale Parlamento è riuscito nel '64 a far costituire una Commissione d'indagine che lavorò bene, presentò risultanze (in tre magnifici volumi) e proposte notevolissime, che servissero di base a un disegno di legge governativa. E il Governo fece e contava ma nell'anno una Commissione apposita per quel disegno: se ne sa di sicuro soltanto che essa diede origine a un'altra Commissione, che migliorasse i lavori della precedente. Ogni tanto, di fronte a una nuova fuga o rovina di tesori, qualcuno del Parlamento si indigna, ma che si cominci ad applicare almeno qualche norma di tutela, per frenare la dissoluzione. Il Governo promette regolarmente: « entro la fine dell'anno ». « Oggi non si fa credito, domani sì », si leggeva una volta in qualche cartello di bottega. Certo, l'impegno è enorme, gli stanziamenti necessari sono da far impallidire. Ma si sono trovati danari per tante cose; e questa « cosa » di cui parliamo è la ricchezza e l'onore d'Italia. Alle Regioni si può affidare una gran parte delle iniziative, un Ministero creato apposta potrebbe dedicarsi alla soluzione pratica della questione. Ma non si tratta di strutture, né di uomini, se non in secondo grado: il primo grado è la volontà politica del Governo, delle forze che lo sostengono, della classe sociale che più interessatamente lo esprime. E che parlano della cultura come di una propaganda povera, che elettoralmente non forma, ma che si tratta di escludere il proletariato da ogni responsabilità di partecipazione e direzione degli strumenti culturali. Invece no; tocca al popolo lavoratore dimostrare che la difesa e la valorizzazione dei documenti di storia e di civiltà fanno parte dell'alternativa di governo e di potere che essa è disposta a proporre e a realizzare.

Franco Antonicelli

DI RITORNO DAL CAIRO, novembre. Done da l'Epitio di Sadat? E quali sono le ipotesi di lavoro del suo gruppo dirigente dopo la guerra dell'Ottobre del 1973? Erano queste, in fondo, le domande alle quali i partecipanti al « simposio internazionale » che si è tenuto la settimana scorsa al Cairo, formalmente sotto la egida dell'Università ma in realtà promosso e organizzato dallo Stato Maggiore dell'esercito, cercavano una risposta. Il simposio in se stesso non è stato da questo punto di vista, molto produttivo. Ha solo mostrato con una certa chiarezza come il gruppo dirigente egiziano si aspetta oggi dagli Stati Uniti forse assai più di quanto gli Stati Uniti siano disposti a siano in grado di dare. E non si sarebbe compreso molto di più se nei giorni immediatamente precedenti non fosse accaduto in Egitto un fatto

che ha provocato molto rumore: la pubblicazione, sul massimo giornale in lingua araba del Cairo, di una serie di sette articoli intitolati « La scuola di Sadat » e firmati da Lotfi El Kholi, direttore di Al Thalia che è il mensile teorico di Al Ahram. Gli articoli hanno suscitato un interesse enorme per due ragioni: perché essi costituiscono la prima analisi ragionata e documentata della politica di Sadat e perché

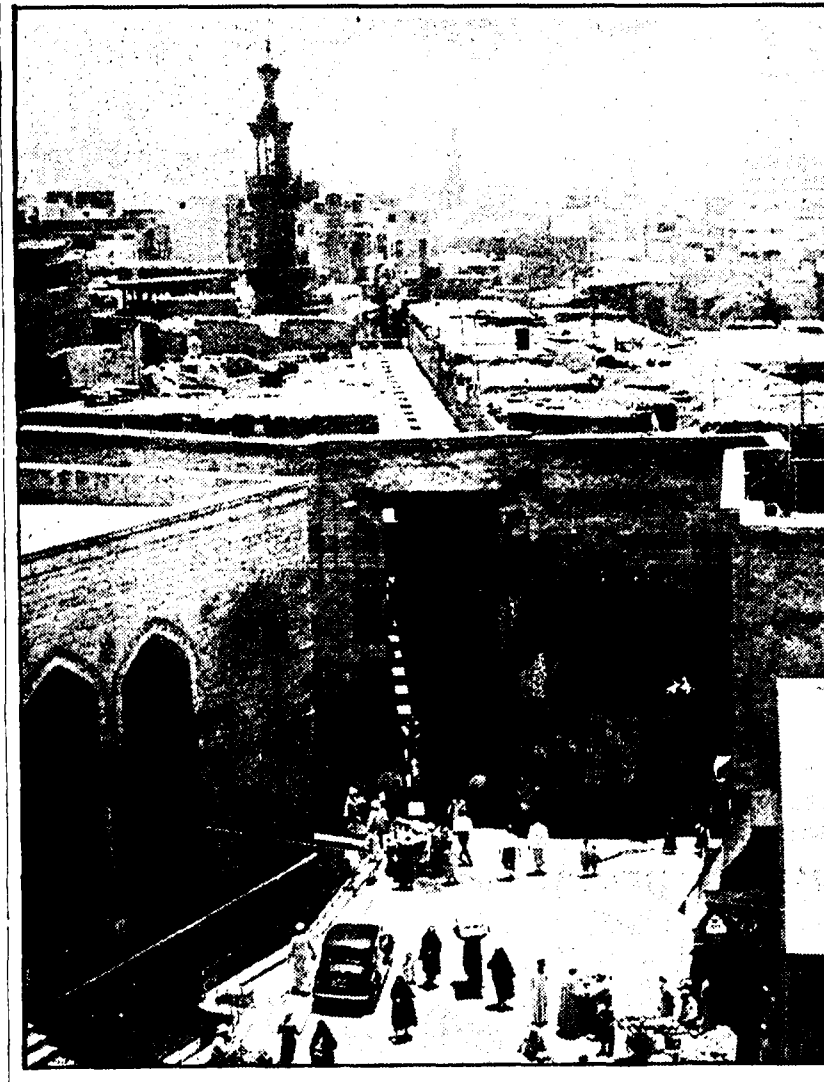
che il loro autore è un uomo di grande prestigio, rispettato e ascoltato dalla sinistra non soltanto egiziana ma di tutto il mondo arabo. Lotfi El Kholi è partito dalla constatazione di due errori di valutazione compiuti all'indomani della morte di Nasser: da una parte la credenza, assai diffusa, che il potere di Sadat sarebbe durato assai poco e dall'altra che la politica del « Raïs » costituisse una scelta irrevocabile. Sta di fatto che Sadat è al potere da quattro anni e che la sua politica è assai diversa da quella di Nasser. Questa — dice Lotfi El Kholi — è la realtà con cui bisogna misurarsi. Quali fattori l'hanno determinata? È lo stesso Sadat, attraverso i suoi discorsi e i suoi atti di governo, attentamente ricostruiti da un compagno di scuola, a dare la risposta. Risultato, così, che quest'uomo, che Nasser aveva definito « un paio di baffi attaccati al nulla », si muove sulla base di una strategia che non è neppure improvvisata né pragmatica. È, al contrario, il frutto di una scelta lungamente meditata e che viene presentata come la sola possibile da colui che, nel mondo arabo, sta facendo il consenso di una parte importante dei gruppi sociali che costituiscono l'ossatura dominante della società egiziana di oggi.

Sadat dice di essere stato spinto nella sua azione, da un bilancio della politica di Nasser di cui egli ha evidentemente con intenzione sottolineato gli aspetti negativi: scottate economiche dell'Egitto in conseguenza degli orientamenti interni e internazionali, impasse totale dopo la sconfitta del 1967, isolamento di quella parte del mondo arabo e musulmano in grado di esercitare una pressione efficace sugli Stati Uniti, restringersi delle basi del movimento progressista, e quindi delle alternative di governo nell'insieme dello scacchiere medio orientale e più in generale nel Terzo mondo, immobilismo determinato dalla alleanza con l'Urss, certamente non soddisfacente, e che l'araba ma anche interessata alla esistenza dello Stato di Israele senza tuttavia essere in grado di esercitare su Tel Aviv una pressione decisiva.

Espressione di una ideologia che si arresta al nazionalismo, di cui l'attività terroristica praticata durante l'occupazione inglese è stata una delle manifestazioni più significative, Sadat non ha condiviso le scelte interne e internazionali di Nasser non giungendo mai, però, a compiere contro di lui, probabilmente perché coglieva nella sua politica il solo elemento che lo interessava: il tentativo, cioè, di assicurare all'Egitto la continuità del ruolo di paese leader del nazionalismo arabo. È come se, dopo la successione, tutto quel che era rimasto in ombra durante la vita di Nasser è balzato in primo piano: il codice rigoroso e patetico dei socialisti frustrati dalle nazionalizzazioni, l'attrazione esercitata dai « valori » occidentali che non avevano mai trovato pieno diritto di cittadinanza nel mondo arabo, la sensibilità alla politica americana diretta non più ad accentuare l'isolamento dell'Egitto ma ad utilizzarlo in funzione di una politica di penetrazione nell'area mediorientale secondo gli interessi di Washington. Tutti questi elementi hanno assunto, nell'ottica di Sadat, un rilievo tanto più grande quanto più si veniva accentuando la necessità di far uscire il paese dal « vicolo cieco » in cui, secondo lui, l'aveva condotto Nasser sia dal punto di vista interno sia da quello esterno, del conflitto con lo Stato di Israele.

Sadat, ovviamente, non era il solo a esprimere un orientamento di questo genere. Esso era l'ente in una parte della società egiziana e della cultura di Nasser, che nel Cairo cresciuto all'ombra di Nasser: la vecchia borghesia spodestata e privata della sua funzione, ma non battuta politicamente, la nuova borghesia formatasi su un apparato burocratico enorme e che chiedeva più potere e più libertà d'azione, una parte dell'esercito desideroso di riscattare, in un modo o in un altro, dall'umiliazione del 1967. Lo scontro con il gruppo di Al Sabri avvenne attorno a questi nodi: Sabri e i suoi si richiamavano a una continuità cui non riuscivano a dare un nuovo contenuto; Sadat, invece, cercava di dare l'accento sulla necessità di cercare nuove strade per far uscire l'Egitto dalla immobilità in cui era stato costretto.

Una volta che ebbe vinto, Sadat cominciò veramente ad affermarsi. Ma lo scoglio più difficile rimaneva il conflitto con Israele. Con una tecnica straordinaria, il presidente egiziano cercò di accendere tutte le sue forze nella preparazione delle condizioni in grado di assicurargli un successo militare. E quando questo premesse è lecito attendersi dagli incontri di Perugia la produzione di idee di base indispensabili alla lotta per il rinnovamento del Paese.



Una veduta del Cairo

Ma basta guardarsi attorno, al Cairo, per comprendere dove stanno i limiti della « Scuola di Sadat ». Essi da una parte sono comuni a tutti i paesi del sottosviluppo che hanno imboccato la stessa strada e dall'altra sono specifici all'Egitto. Non dimentichiamo dagli altri paesi del sottosviluppo, anche in Egitto si accentua la marginalizzazione di masse umane imponenti a causa della funzione di ruota di consumo di investimenti privati: i dati più impressionanti, da questo punto di vista, sono l'ulteriore allargarsi del divario tra il tasso di aumento delle nascite e quello del reddito nazionale e la

crecita mostruosa di città sprovviste non solo di possibilità di occupazione ma del minimo di infrastrutture necessarie per un qualsiasi sviluppo. Per quanto riguarda i limiti specifici, il grande interrogativo rimane la soluzione del conflitto con lo Stato di Israele. In quale misura il legame con gli Stati Uniti e con i paesi amici degli Stati Uniti da un lato e il distacco dalla Siria e dalla resistenza palestinese da un altro favoriranno la ricerca di una pace « reale nella regione? Sadat sembra rispondere che il suo compito non è quello di risolvere il conflitto fra Israele e la Siria e fra Israele e la resistenza palestinese, bensì quello di assicurare la pace all'Egitto. Ma è possibile che l'Egitto abbia la pace al di fuori del contesto generale?

L'esercizio non sembra condividere questo orientamento, che innesci all'ora nella politica di Sadat. Negoziare e combattere, negoziare ancora e combattere ancora è la parola d'ordine che è emersa dal simposio internazionale al Cairo dagli interventi dei militari egiziani. E qui, in questo contesto, sta forse la fragilità di tutta la costruzione sadatiana, oltre che nell'incapacità di un popolo sempre più oppresso da una miseria intollerabile e che sente giorno per giorno affievolirsi il miraggio dell'arrivo di aiuti di capitali stranieri di cui per ora non si rivista neppure l'ombra.

È un elemento che sembra essere ben presente nella coscienza della sinistra. Ma essa è chiamata oggi, o qualsiasi cosa di più, a cogliere i rischi che possono aprirsi nella linea di Sadat. Il suo compito, oggi più che mai, è quello di elaborare una strategia complessiva partendo dall'analisi delle ragioni dell'assottigliamento del fronte progressista nell'insieme del Terzo mondo da una parte e dell'affermarsi, in questo quadro, della « Scuola di Sadat » dall'altra. Questo, almeno, sembra essere il tema del dibattito aperto dagli articoli di Lotfi El Kholi.

Alberto Jacoviello

Cominciano oggi a Perugia i lavori del sindacato nazionale

GLI SCRITTORI A CONGRESSO

Al centro della discussione i nuovi modi di produzione culturale e la ricerca di una effettiva libertà di espressione - Importanti iniziative a Terni, Spoleto ed Assisi

Comincia oggi a Perugia il XII Congresso del Sindacato Nazionale degli scrittori. Gian Luigi Piccoli, dirigente del Sindacato, illustra i temi in questo articolo.

Nuovi modi di produzione culturale e di dibattito, effettiva libertà di espressione e di comunicazione, autonomia del Sindacato Nazionale Scrittori nell'unità con tutti i lavoratori: questi sono i temi del XII Congresso del SNS, che si tiene a Perugia d'intesa con la regione Umbra, da oggi all'8 novembre. Per gli stessi giorni l'ente regione ha promosso con il sindacato tre convegni dedicati ai temi: « Sindacato e cultura » (organizzato in concerto con la CGIL e indetto per oggi a Terni); « Linguaggio ed emancipazione della donna » (giorno 7 a Spoleto); « Letteratura e fascismo » (giorno 8 ad Assisi). Sempre il giorno 8 avrà luogo a Perugia una tavola rotonda sulle istituzioni culturali e il territorio.

È indubbio che la terribile morte di Pier Paolo Pasolini non solo priverà il dibattito di una presenza di primo piano, ma inciderà con un segno di acuto dolore su tutti coloro che parteciperanno ai lavori. Davanti a questa morte il nostro desiderio è quello di tacere e sappiamo invece che bisogna continuare a discutere, confrontarsi e crescere, anche perché il nostro Paese possa avere un assetto più civile, dove la violenza sia cancellata per sempre. La natura e l'ampiezza dei temi del Congresso evidenziano la mole del lavoro svolto dai sindacati scrittori negli anni recenti e la prospettiva politico-culturale verso cui si è mosso dal 1971, data della sua rifondazione. Il XII Congresso, che può essere definito costituente perché senza negare quanto di costruttivo e di culturale è valso era stato espresso dal gruppo dirigente uscente, si fonda sul sindacato sulle esperienze culminate nel '68 sulla interpretazione delle istanze del Paese. Così i nuovi

lavoratori della cultura e il ruolo stesso di tutti gli altri lavoratori.

Da qui, senza che alcun segno della identità dello scrittore vada perduto, la promozione del quadro decennale di collegamenti organici con la CGIL, la CISL e l'UIL e l'attenzione del movimento sindacale alle tesi del SNS. In prospettiva, solo questa strategia potrà, a mio avviso salvaguardare lo scrittore dai pericoli della colonizzazione del ruolo e dalla parcellizzazione della funzione, che dovrà essere salvaguardata con la crescita di un impegno editoriale.

Strutture organizzative

A quattro anni di distanza si può dire che questo lavoro sia stato ben avviato e che il SNS, facendo affidamento sulle sole forze, ha oggi quadri, strutture organizzative e linee programmatiche che dimostrano quanto strada si sia fatta dal '71 ad oggi. Non sono prova, ad esempio, da un lato i numerosi dibattiti promossi, come quelli sul divorzio e sulla Biennale e dall'altro le trattative con la Associazione Italiana Editori, tuttora in corso presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, per la definizione di un contratto collettivo di edizione che tuteli su una piattaforma certa e avanzata i diritti degli scrittori verso la controparte.

Decentramento regionale

Lo stesso decentramento delle strutture del SNS su base regionale esprime la volontà di intendere l'ente regione, al pari del movimento sindacale, suo storico interlocutore-alleanza. Proprio nell'attuazione del decentramento si sono manifestate nel sindacato le difficoltà più ardue, non solo per l'impegno finanziario che la gestione autonoma e armonica delle iniziative comporta, ma molto più per la diversità stessa delle realtà regionali. Mentre le sezioni di alcune regioni hanno dato prova di buon funzionamento (soprattutto Lombardia, Toscana, Lazio, Puglia e anche Sicilia) in altre la struttura stenta a prendere

Verifica sperimentale

Se, come diceva Vico, il miglior modo di conoscere una cosa è farla, quale migliore occasione di conoscere la realtà presente, che fare la verifica sperimentale su codice rigoroso e patetico della scrittura? Penso che l'impegno dello scrittore italiano, oggi, sia dunque partecipare a questa ricostruzione, o meglio costruzione di un codice rigoroso e patetico di interpretazione unificatrice della realtà.

Come ho detto all'inizio, per i temi che saranno dibattuti a Perugia, per l'ampiezza del dibattito e per il numero cospicuo di coloro che li prenderanno parte, espressione di aree diverse della cultura, il XII Congresso e i convegni che lo accompagnano mi sembrano perciò un'occasione di verifica della domanda di cultura che il Paese pone e anche degli spazi d'intervento aperti dalle elezioni del 15 giugno. Su queste premesse è lecito attendersi dagli incontri di Perugia la produzione di idee di base indispensabili alla lotta per il rinnovamento del Paese.

Gian Luigi Piccoli

tu sai leggere ... ma sai scegliere?

17.295 libri vengono stampati ogni anno in Italia: una montagna di oltre 150 milioni di parole.

Tuttolibri è il nuovo e unico settimanale che offre ai lettori un completo strumento d'informazione editoriale.

Tuttolibri segnala con tempestività ogni settimana circa 300 titoli e dedica, ai 60-70 più significativi, recensioni e schede redatte da esperti d'ogni materia, dando un'informazione completa sulla produzione editoriale italiana e straniera.

Tuttolibri dà inchieste, servizi, interviste, corsivi, e pubblicherà in anteprima brani dei libri più importanti di imminente uscita.



Tuttolibri è il primo settimanale italiano di cultura, che per formula e linguaggio si rivolge a chiunque legga.

In edicola ogni mercoledì. Settimanale edito da LA STAMPA

TUTTOLIBRI per riconoscere ogni settimana i "tuoi" libri

Una mostra di Zavattini a Roma

Oggi alle 19 si apre a Roma una mostra di pitture e disegni di Zavattini. Saranno esposti venti quadri recenti di grande dimensione, presentati dai maggiori critici italiani, da G. Argan, a Giuseppe Marchiori, da Renato Barilli a Franco Solmi. Alla mostra che si tiene alla galleria dimenzioni in via Gesù e Maria n. 16 interverranno personalità del mondo dello spettacolo e della letteratura.